

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 17 Marzo 1849.

N. 12.

Leggenda in onore di Lucio Fabio Severo

coi supplementi.

(Vedi foglio d'aggiunta al N. 11 di quest'anno)

Kalendis Novembris

... Hispanius Lentulus et ... Julius Nepos Duumviri Juridicando verba fecerunt:

Lucium Fabium Severum Clarissimum Virum multa jam pridem in rem publicam nostram beneficia contulisse ut qui a prima sua statim aetate id egerit ut in adaugenda patria sua et dignitate et eloquentia cresceret; nam ita multas et magnificas causas publicas apud optimum principem Antoninum Augustum Pium adseruisse egresse vicisse sine ullo quidem Aerarii nostri impendio, ut quamvis admodum adolescens senilibus tamen et perfectis operibus ac factis patriam suam nosque insuper sibi universos obstrinxerit. Nunc vero tam grandi beneficio, tam salubri ingenio, tam perpetua utilitate rem publicam nostram adfecisse ut omnia praecedentia facta sua quamquam immensa et eximia sint, facile superarit; nam in hoc quoque mirabilem esse Clarissimi Viri virtutem, quod cotidie in bene faciendo et in patria sua tuenda ipse se vincat, et idcirco quamvis pro mensura beneficiorum ejus imparis in referenda gratia simus, interim tamen pro tempore vel facultate ut adjuvet saepe facturus remunerandam esse Clarissimi Viri benevolentiam, non ut illum prouiore habeamus, aliud enim vir ita natus non potest facere, sed ut nos judicantibus gratos praebemus et dignos tali decore talique praesidio, quod fieri placeret de ea re:

Ita censuerunt, primo censente Lucio Calpurnio Certo.

Cum Fabius Severus Vir Amplissimus adque Clarissimus tanta pietate tantaque adfectione rem publicam nostram amplexus sit, itaque pro minimis maximisque commodis pius excubuerit, adque omnem praestantiam adauxerit ut manifestum sit id eum agere ut non modo nobis sed proximis quoque civitatibus declaratum velit; esse se non alii quam patriae suae natum, et civilia studia quae in eo quamvis admodum iuvene jam sint peracta adque perfecta, ac Senatoriam dignitatem hac maxime ex causa concupivisse, uti patriam suam tum ornata tum ab omnibus iniuriis tutam defensamque servaret; interim apud iudices a Caesare datos, interim apud ipsum Imperatorem, causisque publicis patrocinando quas cum

justitia divini Principis, tum sua eximia ac prudentissima oratione semper nobis cum victoria firmiores remisit. Ex proximo vero ut manifestatur caelestibus litteris Antonini Augusti Pii tam feliciter desiderium publicum apud eum sit prosecutus impetrando ut Carai-Catali, qui attributi a divo Augusto rei publicae nostrae, pro ut qui meruissent, vita aequo censu pro aeditilitatis gradum in Curiam nostram admitterentur ac per hoc civitatem romanam adipiscerentur. Et Aerarium nostrum ditavit, et Curiam complevit et universam rem publicam nostram cum eo mentis ampliavit admittendo ad honorum communionem et usurpationem romanae civitatis et optimum et locupletissimum quemque; ut scilicet qui olim erant tantum in reddito pecuniario, nunc et in illo ipso duplici quidem per Honorariae numerationem reperiuntur et ut sint cum quibus munera decurionatus jam ut paucis onerosa, honeste deplano compartiamur. Ad cujus quidem gratiam habendam ut in saecula permanerant ejusmodi beneficio, oportuerat quidem si fieri posset et si verecundia clarissimi viri permitteret universos . . . iri et gratias ei juxta optimum Principem agere, sed quoniam certum est nobis, onerosum ei futurum tale nostrum officium, illud certe proxime fieri oportebit omnimode, statuum ei auratam equestrem primo quoque tempore in celeberrima fori nostri parte poni, et in basi ejus hanc nostram consensionem atque hoc decretum inscribi, uti ad posteros nostros tam voluntas Amplissimi Viri quam facta permaneat; petique a Fabio Vero, Egregio Viro, patre Severi, uti quandoquidem et commentum hoc ipsius sit providentiae, qua rem publicam nostram infatigabili cura gubernat, et in hoc pius publici beneficii, quod talem nobis et imperio civem procreavit adque formavit; cujus opera studioque et orationes et tutiores in dies nos magis magisque sentiamus uti ea placuisse in hanc rem adsensum suum legari, mandarique sibi uti gratias publice Clarissimo Viro, mandato nostro agat, et gaudium universorum singulorumque, ac voluntatem, uti magister talium rerum in notitiam ejus perferat

Censuerunt.

Nel numero precedente di questo giornale abbiamo dato la copia della leggenda in onore di Lucio Fabio Severo, come si rileva oggigiorno incisa su dado che già serviva a pedestallo di statua equestre dorata; oggi diamo la lezione completa, coi supplementi e rettificazioni; e con qualche parola per l'intelligenza.

E dapprima diremo del marmo medesino. Il quale, secondo che leggesi nell'iscrizione, stava già nel foro nobile dell'antica colonia triestina, nella piazza dei Signori, la quale era collocata a piedi del Campidoglio, nel predio che già era giardino dei Capitani o Governatori di Trieste. Tolta la statua, certamente per averne il metallo, le pietre furono adoperate nei restauri delle mura ivi prossime, che le guerre del mezzo tempo coi Veneziani rendevano necessari, e prima del 1300 pensiamo che il gran dado colla leggenda venisse adoperato nelle mura presso la Porta di S. Lorenzo, però colle lettere all'aperto, per cui poté leggersi da tutti. Nel secolo XVII nato desiderio di raccogliere antiche leggende, il dado fu trasportato sulla piazza, a piedi delle scale del palazzo, e dicevasi *la pietra del bando*, perchè montato su questa il pubblico banditore, dato pria fiato alla tromba, annunciava al popolo i decreti dell'Autorità. Poi fu collocata a ridosso della Chiesa di S. Pietro fra le porte, indi nel Museo di antichità, supplite le parti mancanti di zoccolo e cimasa.

La leggenda fu copiata e pubblicata da moltissimi, e da tutti i nostri: però erronea assai ed imperfetta. Avevamo, or sono molti anni, fatto trarre impressione a stampa in pochi esemplari per averne consiglio da esperti; uno di siffatti esemplari venne accidentalmente in mano del professore Witte da Breslavia, che lo divulgò commentandolo; altra pubblicazione ebbe in Berlino; però nè il testo uscì corretto, nè a pensiero nostro, fu l'interpretazione felice. Forse vi hanno altre edizioni che noi ignoriamo.

In un solo verso il marmo offre nelle precise lettere grandissima difficoltà, e sono le parole EGMINIIS del nono verso seconda colonna. Il marmo è doppiamente difettoso in quel sito per screpature naturali, per corrosione; vi si veggono punti e linee che non sono decifrabili; più naturale si è il ritenere ignoranza nel quadratario il quale non seppe comprendere il manoscritto datogli, siccome si hanno frequenti esempi, ad anche nella stessa lapida; migliore partito si è il leggere col Borghesi CVM · EO · MENTIS, la di cui sentenza, è di gravissima autorità; e si adatta mirabilmente a ciò che segue.

Non pertanto diremo che potrebbe volersi la lezione sul marmo così = C · VIR · EGR · LL · N · IIS, ma non l'addottiamo perchè non è certa a causa dei difetti del marmo, e perchè non darebbe possibilità di interpretazione ragionevole, supponendo che Fabio abbia aumentato la Curia di cento Viri Egregi. Imperciocchè il titolo di egregio competeva a cariche maggiori che non all'ufficio di semplici decurioni, e di decurioni di nuova aggregazione; egregio è il titolo che si diede ai Governatori di Sardegna, ai Procuratori della Moneta, ai Primores delle città, ai decemprimi, ai Curatori, ed il valore di questa voce egregio a tempi di Antonino, non era si scaduta da attribuirsi ad ogni decurione novellamente aggregato. D'altra parte, nel decreto si dice chiaramente che Fabio Severo completò la Curia non già che l'abbia aumentata, e siccome il numero solito di Decurioni era di cento, per cui anche si dissero Centumviri, e questo numero si vede per Pola confermato da brandello di lapida, non può stare che sia stata aumentata di cento novelli aggregati.

Intorno il 1300 il Consiglio Municipale di Trieste formavasi di centottanta Decurioni, e siccome le forme antiche si conservarono presso di noi anche dopo tale epoca, potrebbe volersi cercare in questo numero di 180 l'aumento fattosi anticamente; però non è da dimenticarsi due cose, l'una che nella cifra di 180 si comprendevano anche le cariche tutte, le quali si prendevano anche fra persone che non appartenevano al Consiglio, ed erano votanti per diritto in carica fino a che durassero in carica; vi appartenevano anche i Capirioni che erano in numero di sei. L'altra cosa da non preterirsi si è che anche in antico sebbene il numero di Decurioni fosse di cento, il consesso era maggiore, prendendosi parte i Seviri (i Capirioni) ed altri onorati, sia patroni, sia altro; e vedemmo in lapida calcata data dal Dr. Cumano, come ad uno di questi onorati, oltre lo splendore dell'uniforme decurionale, si accordava il diritto di dare il voto

IVS · DICENDAE · SENTENTIAE

Dal che tiriamo che nella parola incerta non si nasconde il numero di nuovi aggregati.

Il cavaliere Dr. Labus fu di avviso che vi si celasse MVNERIBVS cioè officii.

L'EXCVBIT del 27.^o verso e l'ADAVXERAT del 28.^o seconda colonna correggiamo in EXCVBERIT ed in ADAVXERIT.

In testa della prima colonna stava già KL · NOVEMB: le reminiscenze della età giovanile ci fanno sapere di avere veduto alcune lettere consimili, ora mancanti perchè nell'atterramento di parte della facciata della chiesa di S. Pietro, non si ebbe cura di porre il marmo a riparo della caduta delle pietre.

La leggenda è fra le più memorabili dell'antichità romana (intendiamo di cose municipali), preziosa perchè ci svela cose importantissime per la costituzione municipale di Trieste, per la geografia nostra, e per l'acquisizione della cittadinanza, sulla quale versarono dubbiezze.

La leggenda è una deliberazione del Consiglio decurionale di Trieste, incisa tal quale fu proposta ed adottata. Si scorge da questa che i duumviri, presidenti del Consiglio, aprirono la seduta *verba fecerunt*, esponendo la posizione di fatto, i meriti cioè di Fabio Severo tessendone le lodi, ed invitando il collegio a decretare ciò che meglio sarebbe piaciuto.

Lucio Calpurnio Certo, decurione, fu il primo a proporre la parte da prendersi, e sua è la formola del decreto. Questo suo primo parlare non è caso, od impeto di gratitudine, ma conseguenza del suo rango; imperciocchè sebbene eguali i decurioni, fra gli eguali esso era il PRIMVS CENSENS, era il PRINCEPS, o, come lo si dice nel Placito istriano dell'804, il PRIMAS (nel Placito si parla del Consiglio di Pola, il quale come della capitale della provincia aveva precedenza sugli altri). E questa precedenza la viddimo usata nel Consiglio municipale di Trieste anteriore al 1848, accordatasi al Preside del Consiglio municipale.

La parte proposta da Lucio Calpurnio Certo venne adottata, e la formola è espressa appiedi della proposta colla voce CENSVERVNT; senza registrazione dei voti

pel si, o pel no, dacché ciò appartiene al modo di pronunciare il decreto, non già al decreto medesimo; appartiene al protocollo, non al deliberato.

Per ciò che riguarda la persona dell'onorato, sappiamo di lui che fu figlio di Fabio Vero, il quale era *Curatore* del Comune di Trieste, carica imperiale istituita da Trajano, in sussidio e detrimento dell'Autorità municipale. Fabio era decurione di Trieste, poi fu questore nella città di Roma, indi Tribuno della plebe in Roma, poi senatore a raccomandazione di un Imperatore, verosimilmente di Antonino il Pio, ai tempi del quale fu emanato il decreto. Ciò della sua persona; quanto ai meriti verso la patria si narra (e temiamo sia adulazione) abbia esso desiderato la dignità di Senatore unicamente per giovare alla patria; sia stato il protettore ed il difensore di questa, il vindice dei lei diritti; abbia sostenuto processi in cose di pubblico diritto tanto dinanzi ai giudici che pronunciarono per incarico e delegazione dell'Imperatore, quanto anche dinanzi all'Imperatore medesimo; nei quali processi riuscì sempre vincitore perchè il Principe fu giusto, e perchè Severo usò di eloquenza esimia e prudentissima. Su cosa vertessero i giudizi, nol sappiamo, però indicandoci *pubbliche cause*, e ridondandone il vantaggio anche alle prossime città (dell'Istria) conviene ritenere che riguardassero, come si diceva, nel medio *evò* fra noi — *Statum, profectum et honorem civitatis*.

Il massimo dei benefici arrecati alla patria e pel quale ebbe l'onore della statua equestre dorata, fu l'aggregazione de' Carni-Catali.

Questi Catali sono menzionati da Plinio nella sua *Geografia*, la dove enumera i popoli più illustri alpini, fra Pola e la regione di Trieste; a' tempi di Plinio questi Catali non erano *fusi* nel Comune di Trieste, ed a ragione si citano da lui, come distinti da Trieste. Autore più tardo parlando di certa spedizione da Lubiana ad Aquileja, ricorda il confine di Trieste sulle alture di Loitsch di là del Nanos. Dalla lapida triestina abbiamo cortezza che questa tribù di Catali appartenesse alla stirpe dei Carni; e ciò spiega come Strabone parlando della comunicazione per la regione di Zirkniz colle acque della Culpa, toccasse una regione carnica di Trieste, passo che fu inteso, come parlante di Trieste villaggio Carnico. La quale regione dei Catali noi non dubitiamo di collocarla in quella regione che dicono la *Puca*, nella quale v'ha ancora luogo di nome *Caat*; regione che formò poi appannaggio dei primi dignitari del nostro Capitolo.

Allorquando Augusto nell'anno 14 di nostro salute regolò il governo di queste regioni, ed aggucciò i montanari ai prossimi municipi; i Catali vennero dati in governo a Trieste, con ciò che al comune di Trieste corrispossero i tributi pubblici, e dipendessero dalle Magistrature di Trieste siccome a loro superiore; non però così che ogni amministrazione delle cose materiali venisse loro toltà. La condizione di questi Catali era di comune tributario e soggetto, non erano cittadini tergestini, nè dello Stato, non potevano aspirare alle cariche della colonia cui erano affigliati, non prendere sede nel Consiglio decurionale, non avere gli onori, sebbene avessero i carichi.

La quale condizione di cose se recava vantaggio pecuniario al comune di Trieste, perchè le terre dei Catali erano tributarie a questo e formavano parte del *distretto*, recava pregiudizio in ciò che le persone dei Catali non appartenevano alla curia; e le incombenze decurionali venivano ripartite sui decurioni di Trieste. E queste incombenze erano molte e gravose, perchè l'impero non teneva nel comune Magistratura alcuna che fosse sua propria direttamente, ma dalle Magistrature urbane esigeva anche ciò che riguardava il suo interesse più prossimo e diretto; i decurioni erano personalmente e colle sostanze responsabili per le pubbliche imposizioni; gravoso era il decurionato, e lo divenne in seguito a modo tale, che rifuggivasi dalla curia, che vi si costringevano i possidenti quasi si nascesse nella curia, costringevano i credenti di Mosè; condannavasi alla curia, quasi pena, la milizia, il Sacerdozio non dispensava.

A tempi del nostro Severo la Curia triestina, che era di cento decurioni, trovavasi diminuita nel numero, per cui gli uffici erano gravosi. Dessa ottenne dall'Imperatore Antonino Pio (vissuto fra il 139 ed il 161) che i Catali, siccome equità lo esigeva, e siccome ne erano meritevoli, appartenessero al comune di Trieste non solo per le imposizioni, ma altresì per le persone affinché partecipassero degli onori e dei carichi ed i migliori e più doviziosi venissero in allevimento dei primitivi. Il modo per entrare nella Curia fu fissato in ciò che rimaste ferme le imposizioni, i novelli aggregati dovessero pagare doppia Onoranza, doppia tassa, cioè, di aggregazione; che vi entrassero mediante la carica di Edili, cioè dell'ufficio più caro al popolo per la pulizia delle vie e degli edifizii pubblici, per l'annona, e per le pubbliche feste; vi desiderato dagli ambiziosi, per trarne nome popolare colle largizioni e suntuosità.

L'aggregazione alla Curia triestina portava di conseguenza l'acquisizione della cittadinanza dello stato; che anche gli antichi sentirono non potersi far parte di un comune senza essere membro dello Stato al quale pertiene il Comune. E tanto fu costante questa massima in Trieste, che la legge non abolita sulla cittadinanza, lasciava in facoltà al comune di aggregare chiunque, ma l'aggregato doveva giurare sudditanza all' Austria; il progetto di nuova legge che surrogherà l'esistente non accorda ai comuni di concedere la cittadinanza dello stato; vieta di accogliere fra i cittadini chi non è austriaco.

L'aggregazione dei Catali portò altri benefici sorpassati dal decreto. I decurioni non potevano prendere stanza fissa fuor di città, dovevano tenere palazzo aperto nella colonia, con che veniva aumentato il numero delle famiglie doviziose; i possidenti dell'agro remoto, partecipando alla città, vi partecipavano alla civiltà, alla coltura, e la trasportavano nelle regioni più lontane dell'agro distrettuale, ove avevano possidenze; il comune provvedeva agli interessi virtuali di quegli agri, che lasciati isolati non erano in possibilità che di provvedere a pena agli interessi materiali di infima categoria, e di sfera ristrettissima.

Fabio Severo meritò bene della patria sua, e la patria lo rimunerò con quegli onori che allora potevano concedersi dai comuni, siccome sprone e guiderdone a

bell'operare; grandissima sapienza questa, che dirigeva a pro pubblico le ambizioni degli uomini. Dall'onore delle vesti, del seggiolone, del sofà, salivano all'onore delle leggende, della statua in piedi, della statua seduta, del cavallo, della statua equestre dorata nel sito celeberrimo del foro, che era il Toson d'oro degli antichi comuni; e questo si ebbe il Senatore Fabio Severo col-l'aggiunta di complimenti a lui ed al padre suo. Il decreto medesimo si volle inciso nella base, affinché la volenterosità di tanto uomo, e le gesta passassero ai posteri. Le memorie dei passati, i monumenti frequentissimi, riguardavansi dagli antichi come incitamento ai viventi, come lezioni di amor patrio, e ne avevano effetto, anche se fra lo innumerevole stuolo delle statue e delle leggende, vi erano lodi bombastiche, adulazione, o peggio. La caduta dei comuni antichi è segnata dalla mancanza di memorie pubbliche; il passaggio è segnato da monumenti di basso servilismo.

La costituzione municipale, la quale apparisce nella pianta organica non diversa da altri Comuni antichi, ha questo di proprio che vediamo un comune unito in origine pel solo tributo a quello di Trieste, partecipare poi al governo ed alle onorificenze di questo, non però cumulativamente, sibbene mediante singole persone del comune tributario che potevano chiamarsi ad essere cittadini veri ed attivi del comune dominante. Il quale mutuo beneficio non sembra essere stato soltanto di Trieste, ma di altre città della provincia prossime a queste, senza che poi possiamo precisarle a causa del silenzio usato nel decreto. Ci venne detto che il comune di S. Lorenzo prossimo a Parenzo fosse in simile condizione; con ciò che per entrare nel Consiglio Municipale di Parenzo conveniva essere del Consiglio di S. Lorenzo, o piuttosto che gli aggregati al Consiglio di S. Lorenzo avessero con ciò titolo sufficiente per venire ammessi al Consiglio Parentino.

Della quale voce non possiamo poi indicare a quale tempo debba riferirsi, né potremmo attestarla vera; poiché per quante diligenze avessimo usate per vedere la legge Statutaria di S. Lorenzo, non ci venne mai fatto di poterne avere notizia, dacché in quel comune non esiste esemplare; né sapremo in qual pubblico archivio ve ne sia, intendiamo di questa provincia.

Né forse simili condizioni erano straniere a Cittanova per rispetto a Bujè, a Capodistria per rispetto a non azzardiamo dire quale luogo, per l'ignoranza in cui siamo.

Diremo ancor qualcosa sul decreto medesimo.

Si vedono osservate in questo le titolature prescritte. Si manca di dare a Fabio Severo il titolo di *Clarissimo*, che è proprio dei Senatori ordinari, anzi quello di *Amplissimus* che è propriamente dell'ordine intero.

Se non andiamo errati tre erano le categorie dei Senatori = per nascita e questi si dicevano *illustres* = per impieghi sostenuti nel palazzo imperiale e si dicevano *spectabiles* = per liberalità del Principe sopra i-

stanza fatta, e questi dicevansi *Clarissimi*, l'intero ordine aveva il titolo di *Amplissimus*. Se così fosse il doppio titolo che si dà a Fabio Severo spiegherebbe nell'*Amplissimus* il rango di Senatore, nel *Clarissimus* il genere di Senatore fatto dal Principe sopra inchiesta.

E si avrebbe conferma di questa specie di suo Senatoriato nella lapida medesima, là dove si dice che egli abbia chiesto la dignità di Senatore (la quale non era interdetta ai Municipali) *SENATORIAM · DIGNITATEM · CONCUPIVISSE*; e ciò darebbe argomento a supplire la leggenda posta di fronte al dado leggendo nell'ultimo verso *CAND · ANTONINI ecc.*

Il Padre di lui Curatore del Comune è *Egregio*. Il Principe è *Divino*, le sue decisioni; sono *lettere celesti*.

Patria non è soltanto la colonia di Trieste, della quale si dice sempre *Noi*, il *Comune nostro*; ma per patria sembra indicarsi la provincia.

In tempi più tardi patria o provincia furono sinonimi, e si disse Patria dei Friuli, Patria dell'Istria per indicare la provincia; questa si intese quando semplicemente fu detto patria.

A chiusa registreremo la leggenda posta di fronte al dado, la quale giova all'intelligenza migliore del decreto

L · FABIO////FIL
PVP · SEVERO
QVAESTORI
V R B A N O
////////// PLEB
////////// ION

Riempiatura.

Sulla voce volgare Mulo.

Il volgo di Trieste usa di dare il nome di *Mulo* ai ragazzi, non già in senso di sfregio, ma in senso innocente, né chi lo dà intende di dire ingiuria, né quegli cui è dato intende di riceverla, ma di indicare piuttosto persona secondo l'età, ignorandone il nome. In altri luoghi vicini gli Italiani dicono *mamulo*, *mamul* in eguale senso, dalla quale voce fu tratta quella di *mamo* per indicare *scemo* di intendimento.

Bimulo, *Trimulo* dicevano i Romani a fanciulletti di due o di tre mesi, da cui venne nella lingua *Bimbo*. Queste voci latine si trovano in qualche leggenda come vezzeggiativo.

Noi sospettiamo che il *mulo* della nostra plebe, come il *mamulo*, sia al pari di tante altre voci, avanzo dell'antico latino volgare che si parlava, siccome lo sono le voci *Tata*, *Mama*.